

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 GENNAIO 1998

Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO

INDICE**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto*), *senatore* Pag. 3, 4**Audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna**

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Misto*), *senatore* Pag. 4, 9,
10 e *passim*BORGHEZIO (*Lega Nord per l'indip. della
Padania*), *deputato* 8, 9BOVA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *deputato* . 12, 13, 14CENTARO (*Forza Italia*), *senatore* 10, 11CIRAMI (*Fed. Cristiano Dem.-CCD*), *senatore*
. 11, 12, 24 e *passim*DIANA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *senatore* 26, 27GAMBALE (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *deputato* . . 27MAIOLO (*Forza Italia*), *deputato* 9, 10NAPOLI (*Alleanza nazionale*), *deputato* 11PARDINI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), *senatore* 4, 5,
27 e *passim*SAPONARA (*Forza Italia*), *deputato* . 28, 30, 31VENDOLA (*Rif. com.-Progressisti*), *deputato* . 13,
25, 26VERALDI (*PPI*), *senatore* 10VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia* . Pag. 5,
6, 7 e *passim*

I lavori hanno inizio alle ore 10,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Presidenza del Presidente DEL TURCO

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. La seduta è aperta. Desidero innanzitutto ricordare la necessità di acquisire il *nulla osta* della Commissione poichè la Procura della Repubblica di Padova compia accertamenti presso la Telecom finalizzati ad individuare i fax pervenuti in un arco temporale ben definito (dieci minuti, mezz'ora al massimo) ad un apparecchio in uso all'ufficio di segreteria della Commissione, il numero 6784809, sul quale ricevemmo il fax che avviò una serie di iniziative della Commissione in ordine alle vicende della DIA di Padova. C'è un problema di accertamento delle modalità di questo accesso da parte della Procura, ma le potremo concordare con la Procura stessa. In ogni caso, ho chiesto ai Presidenti di Camera e Senato l'autorizzazione a consentire a questo accesso, perchè ritengo che la Commissione antimafia non possa frapporre ostacoli di alcun tipo all'accertamento della verità.

Ho anche ricevuto una lettera da parte del senatore Peruzzotti che porta a conoscenza della Commissione una serie di articoli pubblicati dal «Gazzettino di Venezia», se non sbaglio, nei quali si riapre una serie di questioni, in ordine alle quali prego l'onorevole Saponara, che coordina il Comitato creato per seguire questo caso, di procedere immediatamente all'acquisizione delle informazioni ed agli accertamenti indispensabili.

Avverto infine la Commissione che giovedì mattina adempiremo ad un obbligo derivante da una decisione dell'Ufficio di Presidenza: una delegazione della Commissione si recherà in Sardegna per incontrare a Cagliari il Consiglio regionale, i familiari dei sequestrati, il Comitato per l'ordine e la sicurezza, il prefetto, i questori e i magistrati, per un esame approfondito del dibattito che nell'isola si è svolto attorno al tema dei sequestri. Alcuni deputati e senatori hanno già dichiarato la loro disponibilità a partecipare alla visita in rappresentanza dei propri Gruppi. Sono pregati di far pervenire la loro adesione i Gruppi che intendessero partecipare con un proprio rappresentante a questo sopralluogo di una giornata, che avevamo deciso due mesi e mezzo fa, ma che ci siamo rifiutati di mettere in atto perchè nel frattempo nell'isola si era acce-

sa una discussione che avrebbe fatto di noi un involontario *sponsor* di una campagna elettorale. Ora è arrivato il momento giusto. Comunque dell'argomento potremo parlare dopo l'audizione del dottor Vigna, anche per decidere le modalità ed i tempi di questa iniziativa.

Audizione del Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna, che ringrazio per aver accettato di cambiare il corso dei suoi impegni per poter essere presente questa mattina tra noi.

Abbiamo chiesto al dottor Vigna di venire per la terza volta in un anno di fronte alla Commissione per fare assieme a lui una sorta di preambolo ad un'inchiesta che abbiamo deciso di condurre attorno al tema del rapporto tra gli appalti, l'economia siciliana e la mafia, in particolare per quanto riguarda le collusioni con settori amministrativi e politici dell'isola.

Questo è il tema per il quale abbiamo chiesto al dottor Vigna di venire oggi. Però, ricollegandomi all'ultima comunicazione data, non si può non considerare il fatto che i giornali di questa mattina hanno riportato tra i titoli di apertura la questione dei sequestri. Pertanto, se la Commissione è d'accordo, prima di entrare nel merito dell'argomento già previsto, possiamo dedicare una mezz'ora ad una sorta di *question time* sul tema dei sequestri di persona. Se potessimo utilizzare davvero la formula del *question time*, potremmo in breve tempo offrire uno spaccato dell'opinione dei parlamentari ed avere il parere autorevolissimo del procuratore Vigna, scusandoci con lui per il fatto che, non essendo un argomento all'ordine del giorno, egli non ha potuto portare con sé le carte con i dati statistici ed i documenti di riferimento sui quali egli ha l'abitudine di impostare i suoi interventi, trattandosi di dati indispensabili anche per la formazione dell'opinione della Commissione.

Poichè mi sembra che tra di noi vi sia sufficiente consenso attorno al fatto che questa materia ha oggi una priorità della quale occorre tener conto, se non ci sono osservazioni, dedicheremo la prima mezz'ora alla questione dei sequestri di persona e della legge sui rapimenti.

Do la parola ai colleghi.

PARDINI. Innanzi tutto voglio ringraziare il Presidente per la sensibilità dimostrata nel cogliere, al di là della ritualità degli ordini del giorno, l'occasione per discutere con il procuratore Vigna di questi episodi. Tutto il paese, non credo soltanto Brescia, è estremamente toccato dalla vicenda del rapimento Soffiantini. Esso non ci deve far dimenticare altri episodi avvenuti anche di recente in Lombardia, ma certamente ha delle caratteristiche di drammaticità, anche per l'evolversi della vicenda, che colpiscono.

È difficile qui riassumere brevemente tutte le sensazioni e le domande che vengono spontanee di fronte ad un episodio del genere. Abbiamo letto oggi le dichiarazioni del procuratore Vigna a proposito della

legge sul blocco dei beni e credo che questa sia l'occasione per ascoltare direttamente da lui la sua opinione in materia. Ricordo quello che ad una mia precisa domanda disse la settimana scorsa il ministro Flick: non è opportuno procedere sull'onda dell'emozione ad eventuali revisioni di una legge che comunque si è dimostrata efficace nella storia di questo paese. Sono completamente d'accordo con questa opinione.

È altrettanto vero che la necessità di salvare il rapito sia preminente e che qualcosa si debba fare. A tale proposito vorrei conoscere l'opinione del Procuratore nazionale antimafia, poichè sono convinto che l'episodio abbia messo in evidenza soprattutto una carenza tecnico-organizzativa in tema di gestione dei rapimenti. Come pensa il dottor Vigna si possa fare per arrivare ad una centralizzazione delle indagini sui rapimenti per mettere a disposizione delle procure, che si trovano magari per la prima volta di fronte ad un reato del genere, competenze, banche dati e conoscenze che in altre parti del territorio altre figure istituzionali hanno acquisito con l'esperienza di anni? A me preoccupa la formula legislativa che mette l'inchiesta nelle mani del sostituto procuratore di turno il giorno del rapimento, magari di un giovane che, anche se particolarmente bravo, può avere delle carenze tecnico-organizzative o conoscitive sul reato specifico. Credo infatti che quello che è accaduto in questo episodio metta in luce, più che una deficienza della legge, carenze tecnico-organizzative in tutti coloro che si sono mossi attorno al rapimento.

VIGNA, procuratore nazionale antimafia. Desidero svolgere alcune preliminari osservazioni per vedere com'era la situazione normativa prima e dopo la legge n. 82 del 1991. Prima di allora l'intervento sui beni della famiglia del sequestrato si fondava sulla norma dell'articolo 55 del codice di procedura penale secondo il quale – usando le stesse parole del codice – la polizia giudiziaria deve impedire che il reato venga portato a conseguenze ulteriori.

E dalla lettura dell'articolo 630 del codice penale, che punisce il sequestro di persona estorsivo, si rileva che la conseguenza è il pagamento del riscatto.

In mancanza però di una precisa normativa in questo senso, si era determinata una diversa modalità di agire delle Procure della Repubblica nel territorio nazionale. Infatti, alcune di esse ritenevano e altre no di poter far ricorso alla suddetta disposizione per impedire il pagamento del riscatto del sequestro.

Dunque al legislatore sembrò che ci fosse questo primo punto da tenere in conto e cioè un disarmonico modo di affrontare lo stesso fenomeno criminale. Da qui, anche allo scopo di prevenire i sequestri di persona rendendoli meno paganti, discende la legge n. 82 del 1991, la quale va però letta nella sua interezza ed anche combinata con il sopracitato articolo 630 del codice penale. Tale articolo prevede delle pene rilevanti per il sequestratore ma, nello stesso tempo, offre delle enormi aperture: la pena può essere addirittura quella prevista dall'articolo 605 del codice penale (da sei mesi a otto anni), se costui, una volta commesso il delitto, libera, o aiuta a liberare, la persona sequestrata e può essere altresì

diminuita se egli dà contributi per l'individuazione dei correi o per la loro cattura.

Accanto a questa estrema apertura della norma penale, si è pensato di affiancare una disposizione altrettanto flessibile che contrastasse la possibilità per i sequestratori di ottenere il pagamento del riscatto. Mi riferisco all'articolo 7 della legge n. 82 del 1991 in cui è previsto che il giudice per le indagini preliminari, su richiesta del pubblico ministero, possa dissequestrare i beni sequestrati e autorizzare il pagamento del riscatto a finalità - stabilisce la legge - investigative; tali finalità possono essere le più varie e modulate nel modo che si ritenga più opportuno.

Direi che una delle critiche fondamentali che viene posta a tale legge è che essa costituirebbe una sorta di chiusura dei familiari rispetto agli organi investigativi. Ritengo che questo sia un problema che va affrontato soprattutto facendo capire - e da qui, come dirò tra un momento, la necessità di specializzazione di un particolare tipo di personale - due punti fondamentali alle famiglie dei sequestrati. Il primo punto è che per legge, per Costituzione, le indagini non possono essere sospese, questo è un aspetto fondamentale.

In secondo luogo occorre tener presente che l'interesse preminente dello Stato è quello di salvare la vita del sequestrato (tutta la nostra Costituzione è incentrata sul rispetto della persona), ma che tenendo all'oscuro gli investigatori si può correre il rischio che questi ultimi, non potendo sospendere le indagini - vadano a toccare un momento delicato del sequestro, ponendo in pericolo, senza saperlo, il sequestrato. Al riguardo immaginate se in una operazione di polizia, finalizzata sempre al sequestro, venisse colto un soggetto che fa il messaggero o che procura i viveri, senza sapere preventivamente quali siano stati i contatti intercorsi. Questo, a mio avviso, rappresenta un problema fondamentale da risolvere.

Naturalmente in Parlamento giacciono - lo sapete meglio di me - numerosi progetti di legge: da quelli che prevedono *sic et simpliciter* l'eliminazione del blocco dei beni - ma allora ritorniamo in quella situazione di cui si è detto - a quelli che vorrebbero vedere il blocco dei beni come una sanzione per la mancata collaborazione della famiglia, eliminando quindi la clausola di non punibilità, con la necessità però di rivedere tutto l'articolo 371-*bis* (le false informazioni al pubblico ministero) che è in una situazione di paralisi nella sua azionabilità dopo la riforma dell'agosto del 1995. Altri ancora prevedono un sequestro facoltativo. Al riguardo, mi chiedo quali parametri si possano offrire al magistrato che deve assumere queste responsabilità; si consideri, infatti, che si tratta di un provvedimento del giudice per le indagini preliminari che è un organo di legalità e di garanzia.

Per ulteriori informazioni sono naturalmente a vostra disposizione, ma in questa sede non sto certo a fare una rilevazione statistica dell'andamento del fenomeno. In Italia, comunque, abbiamo passato momenti tragici, in cui 50-60 persone l'anno erano oggetto di sequestri. Tuttavia, anche se con il dolore estremo con il quale pure io seguo la vicenda del sequestro del signor Soffiantini, debbo dire che da parte delle forze di

polizia e del magistrato sono stati raggiunti dei risultati investigativi; infatti, l'organigramma dei sequestratori – sia pure attraverso un episodio estremamente doloroso – è in gran parte in carcere.

Pertanto l'attenzione del Parlamento dovrà essere puntata anche sul fatto che una certa tipologia di reati, presa di per sè, possa escludere il ricorso a misure di benefici penitenziari. Loro sanno infatti che le persone che si ritengono possedere fisicamente il sequestrato signor Soffiantini, sono due soggetti che erano in carcere per sequestri di persona a scopo di estorsione.

Questi sono essenzialmente i problemi da affrontare. Lei, senatore Pardini, ha posto in luce sotto due profili un'altra questione sulla quale intendo spendere solo due parole. Il primo è il seguente: la Procura nazionale antimafia – come lei sa – ha anche il potere di coordinare le indagini in tema di sequestro di persona a scopo di estorsione in quanto il legislatore del 1991 ritenne di inserirlo *nominatim*, anche se non ontologicamente, nella categoria dei delitti di mafia.

Le posso assicurare, senatore Pardini, che due miei colleghi hanno seguito costantemente le indagini: il dottor De Leo ha seguito quelle che si sono svolte in Sardegna, e il dottor Dell'Osso quelle di Brescia: quest'ultimo proprio stanotte ha terminato una riunione con il collega Tarquini. La procura di Brescia ha lavorato a mio parere al meglio delle possibilità con un coinvolgimento diretto – come sempre avviene, negli uffici di procura di fronte a un caso simile – del procuratore distrettuale. Per quanto riguarda il sequestro in Sardegna, ho manifestato la mia disponibilità, da settembre, ad applicare in aiuto un magistrato del mio ufficio (la legge me lo consente). Non sono solito fare applicazioni autoritative perchè ho molto riguardo anche per il collega che dopo diventa magistrato della procura dove viene applicato; tuttavia, non sono stato sollecitato in tal senso nonostante la mia disponibilità e non ho quindi ritenuto di esercitare questo mio potere.

Il nostro obiettivo, attualmente, deve essere soprattutto quello di garantire la sicurezza del cittadino attraverso un sistema che prevenga al massimo il ripetersi di questi fenomeni delittuosi.

Proprio perchè sento vivissima questa esigenza, ho costituito circa due mesi fa un particolare gruppo di lavoro all'interno del mio ufficio, del quale fanno parte magistrati (non io, perchè non ritengo che le idee che qualcuno possa aver maturato in tempi passati possano, per così dire, avere un peso sulle elaborazioni future) e al quale partecipano anche gli organismi centrali delle forze di polizia, quindi la Dia, lo Sco, il Ros e il Gico, al fine di verificare alcune ipotesi che sono d'altra parte anche previste dalla legge. L'articolo 8 della legge citata – e il meccanismo è stato usato per ora in relazione a singoli sequestri – prevede la costituzione di gruppi interforze. Secondo la mia opinione, di fronte ad un fenomeno che, pur in netto ribasso rispetto agli anni passati, suscita nella pubblica opinione, e giustamente, un allarme vivissimo, è necessario giungere alla costituzione di un gruppo interforze, magari in collegamento con la Direzione nazionale antimafia (che dispone di un archivio informatico, come del resto lo hanno le forze di polizia) perchè l'attenzione sia costante, indipendentemente dalle emergenze del singolo caso;

per studiare, quindi, e recuperare, ammesso che lo si sia perso, quel *know how*, che avevamo negli anni 70; per individuare i mezzi tecnologici più opportuni per poter prevenire e seguire, caso mai avvenga, il sequestro; per creare all'interno di questa struttura agile anche personale capace (e non basta solo l'investigatore) di intessere un dialogo con le famiglie dei sequestrati; per pianificare, ad esempio, la cattura dei latitanti sardi. Il sequestro sardo (tutti lo affermano, è esperienza comune, quest'ultimo drammatico caso ce ne dà la riprova) è caratterizzato sempre dalla presenza del latitante. Occorre perciò anche pianificare gli interventi e adottare misure patrimoniali nei confronti di persone che hanno partecipato, o si ritiene che abbiano partecipato, a sequestri e reinvestito i proventi; anche perchè il reinvestimento - mi riferisco soprattutto alla Sardegna - spesso riguarda beni percepibili dai sensi, non operazioni finanziarie molto evolute, come può avvenire in altri settori della criminalità. Vanno poi pianificate, finchè esistono - l'utilità può essere in questo caso acuta - intercettazioni preventive in quegli ambienti nei quali si abbiano sintomi di un risveglio del fenomeno; vanno aggiornate le mappe di questo particolare tipo di criminalità, come in precedenza è stato fatto in relazione a certi territori: questo mi sembra un lavoro molto importante.

Questo gruppo poi dovrebbe, al verificarsi di un singolo episodio di sequestro, mettere a disposizione tutto questo complesso di conoscenze delle autorità locali di polizia giudiziaria, con le quali dovrebbe svolgere un'azione coordinata sotto la direzione del magistrato. Voglio ricordare che quest'anno (se si esclude il sequestro poi finito tragicamente, di quel bambino rapito e poi ucciso e quello dell'appartenente ad una compagnia di navigazione aerea, episodi che hanno caratteri peculiari) i sequestri di persona a scopo estorsivo sono stati tre nel territorio dello Stato. Quelle che ho esposto sono le idee che mi vengono in mente in questo momento, ma io sarò ben lieto, quando questo gruppo di lavoro, che si è già riunito più volte, porterà a termine questa analisi, di sottoporla alla vostra attenzione.

BORGHEZIO. Ho ascoltato con molto interesse le parole del Procuratore nazionale antimafia, dottor Vigna, che ovviamente ringrazio, come penso anche gli altri componenti di questa Commissione, per l'analisi molto lucida e per le risposte che ha inteso dare ai dubbi e alle domande che si pone il mondo politico sulla normativa dei sequestri, e soprattutto per le sue indicazioni su quello che si dovrebbe fare. Mi domando però come mai una tale analisi non sia stata già fatta in precedenza da chi di dovere, visto che, mi pare proprio in questa Commissione, sono già stati espressi degli allarmi circa l'eventualità di una ripresa da parte delle organizzazioni criminali dei sequestri di persona.

Non voglio nascondere la mia opinione: ho l'impressione, signor Procuratore, che intere regioni dello Stato, le regioni più produttive, quelle in cui ci sono gli obiettivi intuibili della criminalità, le regioni a particolare diffusione dell'imprenditoria, le regioni del Nord, in particolare la Lombardia, siano state lasciate alla mercè degli autori dei sequestri di persona. Tutto quello che lei ci sta dicendo sull'azione di preven-

zione e, a monte di essa, sul controllo del territorio, oggi in Lombardia, come d'altronde in Piemonte e in Veneto e nelle altre regioni produttive della Padania, non esiste, o è ridotto al lumicino. Tant'è vero che quando si è verificato il caso Soffiantini - mi corregga se sbaglio - i nuclei di prevenzione del crimine che si sono attivati sono stati costituiti prevalentemente racimolando uomini da tutte le parti, anche da regioni lontane; questo dimostra che gli uomini non c'erano a controllare il territorio. Lo dimostra anche il fatto che i criminali perseguono questo tipo di reato nel nostro paese e non in altri paesi europei; siamo alle soglie del 2000 e, nel momento in cui ci apprestiamo - forse - ad entrare in Europa, abbiamo il triste privilegio di essere il paese in cui i criminali possono compiere questo reato contando sul fatto che la loro azione difficilmente verrà intercettata da forze dell'ordine che evidentemente, vuoi per mancanza di coordinamento, vuoi per l'assenza o insufficienza di una azione di *intelligence*, non sono in grado di contrastarla. Abbiamo cinque o sei servizi segreti: perchè, anzichè lanciare gli allarmi sui ragazzi di Piazza San Marco, non hanno lanciato per tempo l'allarme sull'acuirsi dei rischi di sequestri di persona? Oltretutto, mi pare che siamo anche di fronte ad un pullulare di minisequestri che non vengono denunciati, di atti estorsivi, di una recrudescenza di questo tipo di criminalità che si va espandendo territorialmente.

Vorrei sapere se il signor Procuratore ritiene che non si debbano, oltre alle misure che ha proposto e che io condivido pienamente, anche individuare le responsabilità di chi avrebbe dovuto assicurare il coordinamento e l'attività di prevenzione; e se non si debba andare immediatamente a controllare l'adeguatezza degli uomini e dei mezzi disponibili nelle zone più a rischio (Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli Venezia Giulia) in relazione al controllo del territorio ed alla presenza di nuclei di prevenzione del crimine.

PRESIDENTE. Pensavo si potesse procedere secondo il modello del *question time*, ma mi pare che non sia il caso di insistere. Quindi, se non si fanno osservazioni, darò la parola ai quattro colleghi che l'hanno chiesta. Se ci sono poi altri colleghi che intendono porre domande, lo faranno in una tornata successiva.

MAIOLO. Il procuratore nazionale antimafia, dottor Vigna, ha detto cose molto interessanti che in gran parte condivido; ciò tuttavia non mi esime dall'avanzare qualche osservazione perchè mi sembra che, mai come in questo caso, lo Stato abbia fatto sovraesposizione di muscoli e grande esibizione di inefficienza. Io penso che la legge sul blocco dei beni, di cui non è ovviamente responsabile la magistratura, ma il Parlamento - sebbene vi siano responsabilità di altri soggetti nelle sue modalità applicative - sia criminogena perchè prolunga il sequestro e mette a repentaglio la vita del sequestratore e forse anche quella di altre persone.

Stendiamo un velo pietoso su ciò che è successo nella famosa sparatoria che ha causato la morte di un agente dei NOCS, sulla quale ho ascoltato diverse versioni. Si mette a repentaglio la vita e si spezza il

rapporto di fiducia tra lo Stato e le istituzioni e i familiari del sequestrato che, in gran parte dei casi, sono visti con sospetto e trattati come dei criminali insieme all'ambiente di persone che li circonda. Ad esempio mi risulta che diverse mie telefonate siano state intercettate perchè ho un amico in comune con la famiglia Soffiantini. Non si possono criminalizzare le persone; le indagini sono doverose ma devono essere svolte con un certo *fair play*, con una certa delicatezza, evitando di gettare ombre e sospetti su un'intera comunità.

Pongo al dottor Vigna un'ultima questione chiedendo se non sia possibile intervenire, per esempio in televisione, al fine di assicurare che non ci siano controlli particolari sulle farmacie affinché il signor Soffiantini possa avere il medicinale salvavita di cui ha bisogno.

PRESIDENTE. Questa affermazione sottintenderebbe che tutte le farmacie siano sotto controllo.

MAIOLO. È sufficiente far sapere ai farmacisti che devono segnalare chiunque faccia richiesta di un certo tipo di medicinale. Signor Presidente, lei interviene sempre durante i miei interventi: mi fa piacere, vuol dire che mi segue con molta attenzione.

Ho usato l'espressione «criminogena», perchè la famiglia pagherà comunque il riscatto: non si fa altro che prolungare e complicare tale procedura.

Ritengo che la cosa più importante sia la prevenzione, come ha detto giustamente il dottor Vigna, oltre al fatto che le indagini siano «discrete» durante il sequestro e massicce dopo. La gestione del sequestro Soffiantini sta ottenendo lo scopo opposto, sempre nella speranza che il sequestrato sia vivo. A proposito delle lettere che sono pervenute, il procuratore Vigna ha mostrato che sono stati fatti molti pasticci.

VERALDI. Signor procuratore, i crimini della malavita organizzata sono più o meno gli stessi in tutto il mondo: il narcotraffico, la prostituzione e l'usura, mentre il sequestro di persona, tranne rarissime eccezioni, è purtroppo una peculiarità italiana. Su tale questione, vorrei esporre delle riflessioni sulle quali gradirei che lei esprimesse delle valutazioni. Mi domando se tale peculiarità italiana sia il residuo di una «cultura» contadina, rappresenti il momento più visibile della debolezza dello Stato che blocca i beni della famiglia del sequestrato (ma ogni tanto si sostituisce alla famiglia e paga il riscatto e tratta persino con i latitanti), ovvero il problema consista nell'inadeguatezza ed inefficacia della nostra legislazione rispetto a quella degli altri paesi del mondo.

CENTARO. Signor procuratore, rispetto alla normativa sul sequestro di persona siamo di fronte ad una alternativa: o si prevede un'assoluta libertà di trattativa con i sequestratori – ovviamente lo Stato svolgerà la sua azione senza incidere su tale libertà – ovvero si cede alla ragione di Stato, sul presupposto che una certa iniziativa, che incide sulla libera disponibilità del privato, possa avere risultati efficaci nel tempo. La statistica conforta il giudizio sull'efficacia dell'attuale legislazione:

vi è stato un calo verticale dei sequestri. L'attuale normativa certamente deve essere applicata *cum grano salis*, cioè occorre sensibilità da parte della magistratura. È necessario altresì avere disponibilità di forze dell'ordine e di mezzi adeguati. Poiché l'obiettivo è di salvare la vita delle persone, occorre prendere in esame la possibilità di rendere la normativa ancora più flessibile. A tale proposito domando al signor Procuratore, che ha ricordato l'elenco dei disegni di legge giacenti all'esame del Parlamento, quali accorgimenti tecnici potrebbero essere utili al fine di rendere più flessibile l'attuale impianto normativo.

Il problema del pagamento si intreccia con le difficoltà degli apparati dello Stato, che creano discrasie notevoli. Sono d'accordo con le indicazioni del procuratore Vigna sulla necessità di creare una sorta di *task force* o comunque un gruppo di lavoro organizzato, che possa avvalersi di mezzi computerizzati. Il problema centrale però, a mio avviso, risiede nel controllo del territorio: vi sono zone come quella di Orgosolo o dell'Aspromonte che non sono controllate. Mi domando se satelliti geo-statici, in grado di intercettare, ad esempio, le targhe delle macchine, possano essere utilizzati. Vi sono nelle campagne della Sardegna caserme abbandonate dalle forze dell'ordine, che si sono ritirate nei piccoli centri: faccio osservare che chi vive in campagna giorno e notte potrebbe seguire facilmente gli spostamenti dei latitanti che danno asilo ai sequestratori. Ritengo che l'utilizzazione dei mezzi che il Procuratore ha elencato, oltre alle misure da me proposte, possa essere utile. Ritengo altresì che occorra far fronte a questa problematica perché, se lo Stato sarà in grado di smantellare l'attività criminale in altri settori, temo che il sequestro di persona possa tornare ad essere per la malavita una fonte di approvvigionamento. Il sequestro di persona è un'attività molto onerosa e per questo motivo è stata abbandonata in molte zone dove altre attività criminali procurano notevoli proventi. In Sicilia, per esempio, vi fu un patto espresso tra famiglie mafiose per abbandonare questo tipo di attività criminale e rivolgersi ad altri traffici più remunerativi: alcuni sequestratori furono scoperti proprio grazie ad indicazioni conseguenti a tale patto. Nelle zone urbane è facile rilevare movimenti strani, ma vi sono delle zone del territorio che devono essere maggiormente controllate. A mio parere, è necessario investire risorse pubbliche in questo tipo di attività: la lotta alla criminalità non si conduce a costo zero, come pretendono tante riforme varate in questi ultimi tempi, ma con un serio investimento di capitali.

NAPOLI. Signor procuratore Vigna, la ringrazio anch'io per il suo intervento, senz'altro perché ci ha fatto sapere quello che effettivamente, a livello di Procura nazionale antimafia, si sta svolgendo sul tema.

Le chiedo se è convinto che lo Stato abbia seguito un comportamento equanime nei confronti di tutti i sequestri che finora si sono svolti in Sardegna e nel paese, o non ritiene, per esempio, che l'intervento di ieri dei Ministri dell'interno e di grazia e giustizia forse scaturisca solo dal contenuto coraggioso della lettera del signor Soffiantini.

CIRAMI. Credo di poter far sentire una voce fuori dal coro dichiarandomi d'accordo con l'attuale legislazione, nata innanzitutto per costi-

tuire un deterrente contro i sequestri di persona, che nel tempo erano diventati numerosissimi ed ossessivi e poi per evitare fenomeni di sciacallaggio nei confronti delle famiglie dei sequestrati – e credo che di questo nessuno abbia parlato – costrette in un brevissimo periodo di tempo a liberarsi di beni, a ipotecarli, o a soggiacere ad effetti ricattatori, usurari, sui beni stessi per reperire in qualsiasi maniera il denaro per il pagamento del riscatto.

Secondo me, il problema non è tanto di modificare la legge, quanto – per ricordare quel che diceva il senatore Centaro – di raffinare, investendo in risorse, le tecniche di investigazione e di presidio del territorio. Oggi infatti, certamente sotto l'effetto dell'emozione, si invoca la correzione della legge, non badando a quegli effetti che la legge a sua volta aveva voluto eliminare e che sicuramente, anche dal punto di vista statistico, ha eliminato. Non vorremmo che modificando la legge andassimo incontro ad un effetto contrario, cioè a un doppio ricatto sulle famiglie dei sequestrati: chiedere il riscatto e depauperarli dei beni dei quali dovrebbero liberarsi per poter pagare il riscatto.

BOVA. Sono d'accordo con il ragionamento che il procuratore Vigna ha sviluppato per quanto riguarda l'organizzazione di un nucleo centrale di *intelligence* da utilizzare per contrastare i sequestri di persona.

Voglio semplicemente rivolgere due brevissime domande. Mi pare difficile ragionare in maniera serena nel momento in cui si è sottoposti ad una emozione di questa portata; non c'è dubbio tra l'altro che i *media* nazionali hanno esercitato sul sequestro Soffiantini una pressione notevole. Come Commissione antimafia, penso, dobbiamo ribadire il convincimento che la legge sul blocco dei beni ha consentito notevoli successi e contrastato efficacemente un'attività criminale che ha infestato il nostro paese. Non c'è dubbio però che questa legge deve essere ben gestita dai magistrati. Credo perciò che ci sia un problema di gestione e di *intelligence*.

Sulle questioni legate al sequestro Soffiantini restano molte zone d'ombra e perplessità; in particolare mi riferisco alla possibilità che il sequestro di un personaggio dell'industria dell'Italia del nord possa essere attuato e gestito da due latitanti. Su questo punto vorrei una risposta dal procuratore Vigna. Per quel poco di esperienza che ho, provenendo da una regione martoriata dal fenomeno dei sequestri di persona, mi pare molto strana questa vicenda, nel senso che so che la gestione di un sequestrato è un fatto molto complesso; come possono allora due latitanti gestire una vicenda di questa dimensione, senza supporti e appoggi logistici, senza quella rete di connivenze che di solito si costruisce in occasione dei sequestri di persona?

Noi sappiamo addirittura che le bande che hanno organizzato sequestri di persona hanno caratterizzato la loro azione con la parcellizzazione dei vari momenti: il sequestro, la eventuale vendita dell'ostaggio ad altra banda specializzata, il trasferimento ad altri luoghi. Come si fa allora a dire con certezza che Soffiantini sta vivendo la sua tragedia in un punto particolare del territorio nazionale?

Mi pare che ci sia una notevole superficialità nella gestione di questo evento, che d'altra parte - questa è l'ultima considerazione che voglio fare -, stato enfatizzato moltissimo da parte della stampa nazionale, certo perchè è un fatto tragico che colpisce una famiglia, colpisce l'immagine della nostra nazione. In questo momento il mio pensiero va ai tanti sequestrati che non hanno avuto l'attenzione della stampa e che hanno perso la vita in questi anni.

Infine, voglio fare un riferimento alle bande sarde specializzate nel sequestro di persona e alle cosche calabresi, soprattutto quelle operanti nella zona ionica-reggina. Credo si possa affermare che negli ultimi tempi, soprattutto per effetto di una più adeguata capacità investigativa e di una legislazione che ha consentito di portare alla sbarra e nelle patrie galere molti criminali, queste bande sono state duramente colpite. Infine vorrei sapere se è possibile che nel sequestro della signora Vavassori - di cui ancora non abbiamo notizie - ci sia la mano della 'ndrangheta.

VENDOLA. Signor Procuratore, penso che la discussione, anche sulle prospettive di eventuale modifica legislativa, non possa non partire dal dato attuale di residualità del reato. Senza una doverosa storicizzazione del fenomeno e delle risposte che lo Stato ha inteso dare, rischiamo davvero di essere tutti scandalosamente prigionieri di un certo sensazionalismo e delle emozioni anche strumentalizzate nel pieno dello svolgimento di alcune tragedie.

Le chiedo qual è oggi il significato del sequestro di persona. Infatti, una qualche attinenza logica con i fenomeni mafiosi era dovuta al fatto che il sequestro di persona era attività di organizzazioni criminali e il suo significato era legato al controllo del territorio Barbaricino o dell'Aspromonte. Nonostante la relativa produttività in termini economici, era un reato che veniva ripetuto con frequenza così allarmante proprio perchè consentiva la costruzione di questa rete di controllo del territorio. Oggi, qual è il significato di un fenomeno così residuale? C'è dietro l'organizzazione criminale o ha perso qualunque dimensione - come diremmo soltanto logicamente - di tipo mafioso per essere una forma spuria di criminalità comune?

VIGNA. Signor Presidente, cercherò, nei limiti delle mie possibilità, di dare qualche risposta.

Per quanto riguarda la prima serie di domande poste dal deputato Borghezio, desidero far presente che non sono l'organo che può riferire sulle responsabilità. Io posso solo cercare, nei limiti delle mie conoscenze e soprattutto di quelle dei miei colleghi, di dare degli spunti di riflessione. A mio avviso c'è una politica molto attiva e innovativa delle forze di polizia e del Ministero dell'interno per quanto riguarda il controllo del territorio che, secondo questa linea, non deve essere costituito solo dalla presenza militare, ma deve essere soprattutto un controllo conoscitivo. Diverso è poi il controllo del territorio a fini di prevenzione generale e diverso è questo particolare organismo del quale prefiguro la costituzione, che deve essere mirato alla prevenzione di un determinato ti-

po di delitto. Purtroppo il nostro territorio, come vedremo anche dopo, è infestato da un numero di delitti veramente consistente. Quindi c'è un controllo conoscitivo sul quale vanno orientandosi con iniziative positive il Ministero dell'interno e le altre forze di polizia instaurando una specie di contatto con le persone nei singoli territori e un controllo proiettato in relazione a determinati fenomeni criminali.

Non è vero – o quanto meno non è esatto e, purtroppo, non ho a disposizione le statistiche – che questo fenomeno sia proprio del nostro paese. Sembrerebbe strano ma, ad esempio, certi paesi d'Europa, come quelli scandinavi, o la Francia, presentano questo fenomeno. Pensiamo poi alla Colombia, dove si sono registrati mille sequestri contemporaneamente; ovviamente in quel caso si trattava di una serie di sequestri finalizzati soprattutto a scoraggiare gli interventi sul traffico di sostanze stupefacenti e quindi di sequestri di giornalisti, di poliziotti, di persone che operavano per la legalità.

L'onorevole Maiolo ha posto la questione se questo blocco dei beni non sia addirittura criminogeno. Vorrei portare la riflessione su come possono essere criminogeni i denari che vengono dati alla criminalità organizzata: è questo veramente un grosso problema. Nel momento in cui cerchiamo di fare in modo che l'obiettivo principale della nostra azione sia l'impovertimento delle organizzazioni criminali, non possiamo dar luogo ad un flusso che poi sarebbe inarrestabile. Non ho conoscenza di sequestri che si siano verificati e che non siano poi emersi nell'opinione pubblica. L'unico esempio è un'indagine condotta dalla Procura di Roma anni fa, in presenza di sequestri lampo, che si risolse con la cattura dei responsabili, che però non erano dei professionisti. Se noi non poniamo un limite, l'effetto criminogeno l'avranno realmente queste somme pagate, questa apertura a tale forma di delitto, che poi si articolerebbe anche in modi più rapidi di quelli che si sono avuti finora.

Ritengo che nessun farmacista pensi di essere controllato e desidero far presente – se questa può essere una parola di conforto – che è doveroso dare un farmaco che salva la vita ad una persona. Quindi non vi può essere alcuna implicazione, meno che mai penale (ovviamente sarebbe l'inverso), nel dare un farmaco ad una persona che da quella medicina vede dipendere la propria vita.

Ho già risposto che questo reato non è una peculiarità italiana. Comunque, mi sembrano molto positive alcune indicazioni emerse da alcuni interventi: pur sulla base dell'attuale legge (che ha avuto un effetto positivo come è stato messo in luce anche nell'ultimo intervento) ci deve essere una certa flessibilità nell'uso di uno strumento che già la legge prevede, quello di consentire il pagamento del riscatto. La legge lo finalizza ad opportunità investigative (e riprendo un tema a cui ho già fatto riferimento all'inizio dell'intervento) e le opportunità investigative possono essere le più varie in relazione a un determinato sequestro, sempre in rapporto di collaborazione con la famiglia.

BOVA. In questo caso può aumentare la possibilità di collaborazione con la famiglia.

VIGNA. Esatto. Mi riferisco a questa flessibilità alla quale la legge si presta sicuramente, perchè le finalità investigative si possono attuare in mille modi; anche non attuarle può essere una finalità investigativa, se si pensa che dopo si avrà un risultato. A mio avviso è la flessibilità dell'indagine, più che la facoltatività del sequestro, che pone dei grandi problemi ed è una dimensione articolata del modo in cui consentire il pagamento del riscatto, in vista di opportunità investigative che non vogliono affatto dire intervento sul luogo. La legge non lo prevede, anche se questo intervento serve e si è rivelato in alcuni casi positivo. Ho proprio un'esperienza in questo senso. Secondo me, quella operazione, se non si fossero verificati quegli inconvenienti che possono sempre succedere in operazioni così difficili (c'era un bosco ed era notte), poteva portare ad esiti favorevoli. Comunque desidero far presente che l'organigramma è in carcere, tranne due latitanti. Non voglio che questi sembrino discorsi cinici, assolutamente; però, con il sacrificio di quell'ispettore, sicuramente si sono prevenuti tanti e tanti sequestri ad opera di questa organizzazione.

È stato chiesto il motivo dei sequestri. Per quanto riguarda i sequestri che si verificano in Sardegna, occorre non soltanto un'azione di prevenzione e di polizia: è necessario far capire ai sardi (e tanti lo comprendono) che il sequestro infanga la Sardegna, che è composta da una maggioranza di persone a modo, oneste e laboriose. L'abbiamo potuto verificare in Toscana, dove alcune zone di campagna abbandonate sono rifiorite con l'immigrazione sarda, anche se poi si è annidato qualche personaggio che confidava in una sorta di (chiamiamola così) complicità ambientale. È quindi necessaria un'azione forte in questo senso, oltre a quella di prevenzione e di polizia, un'attività di prevenzione dal basso. Si sono costituiti a tal fine anche dei comitati; non mi riferisco a chi poi gestisce o non gestisce sequestri per motivi di immagine, ma a quelle persone che si sono veramente poste, insieme alle confederazioni sindacali, il problema a cui mi sono riferito. Comunque, perchè vengono organizzati questi sequestri? Certamente in questo caso c'è una certa tradizione connaturata ad una ben precisa mentalità per cui se non si paga non si ottiene la liberazione. Abbiamo visto in televisione figure enigmatiche, ma forse non troppo, come l'avvocato Piras; abbiamo rilevato la loro appartenenza confessata a determinati ambienti.

Abbiamo visto certe saldature abbastanza singolari e preoccupanti dal mio punto di vista.

Per quanto riguarda la domanda relativa al Nord, in merito ad una possibile implicazione di matrice diversa da quella sarda, secondo alcune analisi, vi sarebbe anche qui un effetto riflesso dell'incisiva aggressione dello Stato verso certi particolari arricchimenti delle organizzazioni criminali, dovuti per esempio al traffico degli stupefacenti: quando si interviene fortemente su di un fenomeno, quale il traffico di stupefacenti, le organizzazioni criminali cercano di realizzare arricchimenti in altri settori per ripristinare di nuovo quell'attività.

Per quanto riguarda i sequestri avvenuti in Calabria, qualche analista ne ha proposto una chiave di lettura, accanto a quella del controllo del territorio, incentrata sull'accumulazione delle ricchezze al fine di co-

stituire imprese in grado di prendere in gestione illecita gli appalti; altri, addirittura, hanno sostenuto che lo scopo di alcuni sequestri era di distrarre l'attenzione da traffici più interessanti che si verificavano sulle coste e quindi, in questo caso, il sequestro ha anche un effetto, per così dire, strategico nell'ambito delle attività dell'organizzazione criminale.

Queste valutazioni si collegano poi ad un altro fenomeno che si può verificare nel corso dei sequestri di persona, in merito al quale è stato presentato un disegno di legge con il quale si punisce, prevedendo un apposito grave delitto, il comportamento (che altrimenti può ricadere nella truffa, nel tentativo di truffa o nel tentativo di estorsione) di coloro che speculano sul sequestro di persona a scopo di estorsione fingendosi i sequestratori, quindi speculando sul dramma.

Una punizione veramente forte, con la previsione di un delitto *ad hoc*, la riterrei salutare, perchè – come voi tutti capite – anche situazioni di tal genere comportano un dispendio di attività investigative. Quello indicato potrebbe essere un altro modo per proteggere l'indagine da interventi esterni e depistanti.

Con riferimento al discorso sui *media*, vorrei che veramente si riacquistasse il senso – che sicuramente noi tutti abbiamo – che i criminali sono i sequestratori, e non la legge. La legge del 1991 non fu partorita dalla testa di Giove in seguito ad un colpo di fulmine: i dibattiti su questa materia, che è estremamente coinvolgente dal punto di vista umano prima che giuridico, iniziarono alla metà degli anni Settanta, proprio nel momento in cui i sequestri raggiunsero la loro punta massima.

Questo è quanto volevo dirvi e, naturalmente, sono a vostra disposizione per inviare i dati statistici che ho fatto elaborare dal mio ufficio.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Vigna per la sua immediata disponibilità a rispondere ad osservazioni, domande e quesiti dei colleghi, anche se la ragione per la quale lo avevamo invitato questa mattina riguardava altri temi ed altre questioni che affronteremo adesso. Naturalmente, i dati che vorrà inviarci saranno molto graditi e li metteremo a disposizione della Commissione e dei suoi collaboratori per le valutazioni che sicuramente dovremo svolgere.

Come ho già detto giovedì ci recheremo in Sardegna per ascoltare le opinioni dei partiti, delle organizzazioni sindacali, dei magistrati, e dei comitati per l'ordine e la sicurezza delle varie province della Sardegna, per farci un'idea e, fondamentalmente, per ascoltare. Incontreremo, ovviamente, anche le associazioni dei parenti dei sequestrati, coloro che hanno un'opinione più simile a quella presente in questa Commissione ed anche coloro che possiedono opinioni molto diverse su tali questioni.

Considero ora conclusa la prima parte dell'audizione e chiedo al dottor Vigna se può fornirci immediatamente una sua valutazione sull'ipotesi di lavoro che la Commissione ha elaborato, ossia l'avvio di una fase di approfondimento che riprenda una parte delle questioni che furono affrontate dalla Commissione antimafia nel 1993 a proposito della Sicilia, di Cosa nostra e di Palermo, per aggiornarle alla situazione

odierna ed ai nuovi problemi che incontrano le organizzazioni parlamentari che si occupano di criminalità organizzata.

VIGNA. Signor Presidente, signori parlamentari, ho la necessità di fornire sulla questione mafia-appalti una visione generale del sistema che è stato instaurato in Sicilia da parte di Cosa nostra non potendo, come loro comprendono, scendere in particolari che riguardano investigazioni in fase di svolgimento.

Desidero inoltre far parlare alcune vittime (di un altro territorio, però, la Calabria) attraverso atti processuali; non si tratta quindi di collaboratori, ma, in un'indagine nata dalle dichiarazioni dei collaboratori, di persone offese, di imprenditori. In tal modo vedremo come questo tema incida in certe zone proprio sotto il profilo umano.

La vicenda dell'illecita gestione degli appalti pubblici in Sicilia e delle ingerenze di Cosa nostra è stata oggetto di due procedimenti penali agli inizi degli anni Novanta. Il primo è il processo contro Siino Angelo, la cui sentenza è passata in giudicato; l'altro è il processo contro Riina Salvatore, ossia il cosiddetto processo mafia-appalti, attualmente in fase di appello.

Questo è quanto vi è sullo sfondo; di recente questo settore particolare ha visto accrescersi le conoscenze degli organi di indagine sia a seguito di collaborazione di soggetti che avevano una particolare competenza in questa materia, o perchè imprenditori o perchè tecnici che in prima persona sono intervenuti a gestire attività illecite per conto di Cosa nostra, sia perchè, dal luglio del 1997, ha iniziato a collaborare – come voi tutti sapete – Angelo Siino che i risultati investigativi fino a quel momento acquisiti già indicavano come l'elemento centrale, di snodo, che operava in favore di Cosa nostra nel settore degli appalti.

Se fosse possibile fare una sorta di capitolato delle risultanze fino a questo momento emerse dalle indagini potremmo vedere i punti seguenti. Prima di tutto un dato cronologico, vale a dire una ingerenza di Cosa nostra in tutti gli appalti per le opere pubbliche svolti in Sicilia fra il 1985 e il 1993, data in cui viene emanata una nuova legge della Regione siciliana sugli appalti, la legge n. 10 del 1993. Negli anni indicati, quindi c'era il controllo totale del sistema degli appalti.

In secondo luogo, numerose imprese, che inizialmente erano estranee a questo sistema, sono state assorbite attraverso complessi meccanismi economici dalle organizzazioni mafiose e sono ora riconducibili ad esponenti mafiosi.

In terzo luogo, anche imprese del Centro-Nord del paese (possiamo citare la De Eccher, l'Edilter e la CER) sono coinvolte nel sistema rispetto agli appalti svolti in Sicilia.

Uno snodo centrale in questa illecita gestione degli appalti riguarda, come vedremo, il ruolo dei progettisti dei lavori che avevano il compito – e vedremo in che modo – di «acquistare» il finanziamento dell'appalto. I funzionari pubblici che intervenivano per favorire questo sistema illecito di aggiudicazione degli appalti erano prevalentemente sempre gli stessi. È emerso anche che molte opere sono state eseguite con frodi in danno delle stazioni appaltanti, attraverso la contabilizzazio-

ne di parti di opere mai realizzate o eseguite con varianti in corso d'opera che non erano necessarie, ma che erano soltanto finalizzate ad ammortare da parte delle imprese i costi delle tangenti.

Le imprese appaltatrici, d'altro canto, hanno falsificato i bilanci ed hanno pagato per cassa fatture per operazioni inesistenti, oppure hanno sovrappagato, al fine, anche questa volta, di costituire fondi per il pagamento di tangenti.

È emerso che nella provincia di Palermo esistono numerose cosiddette «cartiere». Sono imprese di movimento terra e di fornitura di ferro e cemento chiamate «cartiere» proprio perchè esistono solo sulla carta, non hanno alcuna struttura aziendale ed hanno l'unico scopo di emettere fatture di comodo dietro pagamento di un compenso e, naturalmente, dell'IVA: tutto il resto viene accantonato dall'impresa che agisce in base alla falsa fatturazione dell'opera.

È emerso ancora, come sistema generalizzato, che, se un'impresa vincitrice di un appalto attraverso il sistema del cosiddetto «tavolino» in seguito deve ricorrere a subappalti, deve affidarli a ditte indicate all'impresa aggiudicataria dell'appalto dalle famiglie mafiose della zona in cui viene realizzata l'opera, in modo che il quadro sia completo.

È proprio nel 1985 che Angelo Siino assume il ruolo di raccordo di questo sistema, ponendosi come elemento di collegamento fra gli imprenditori ed il mondo amministrativo e politico da una parte e l'organizzazione Cosa nostra dall'altra. Nella sostanza, cosa faceva Siino? Assumeva il ruolo di garante della turnazione illecita per l'aggiudicazione degli appalti tra le imprese, operando quale arbitro di tutte le eventuali controversie che potessero sorgere quando questo sistema di turnazione non veniva rispettato. Naturalmente, i modi di convincimento di chi all'inizio non voleva sottostare alla turnazione erano quelli mafiosi: minacce implicite o esplicite, danneggiamento dei cantieri e così via. D'altra parte, Cosa nostra era riuscita ad insinuarsi all'interno delle pubbliche amministrazioni interessate all'opera assicurandosi un controllo proprio sugli enti regionali di finanziamento ed anche sugli enti di controllo dei progetti e degli atti pubblici del procedimento di aggiudicazione. In alcuni casi riferiti da Siino è apparso evidente cosa abbia consentito questo ingresso negli apparati della pubblica amministrazione: non solo sono stati finanziati i progetti che non avrebbero dovuto esserlo, ma si è anche riusciti ad assicurare la turnazione nel caso essa non fosse stata concordata dagli imprenditori. Come? Per esemplificare, al fine di eliminare imprese riottose alla turnazione o che non volevano stare al gioco, al Siino - in questo caso senza ricorrere ad alcun metodo violento - era possibile, tramite pubblici ufficiali allo scopo avvicinati, sottrarre, dalla documentazione presentata per partecipare alla gara di appalto, un qualche documento essenziale. In tal modo la pratica non poteva avere legittimamente corso, ma a monte c'era questo illecito. Il sistema veniva regolato anche così e non soltanto con il metodo del «tavolo» delle imprese.

Vediamo ora più in dettaglio il metodo di illecita aggiudicazione degli appalti, sul quale riferiscono Siino ed altri. Il metodo era fondato, sotto il profilo giuridico, innanzitutto su una turbativa d'asta, nel senso

che l'impresa che era stata prescelta dall'organizzazione per vincere un certo appalto doveva contattare le altre imprese al fine di ottenere il cosiddetto «pass», cioè l'astensione dalla gara, oppure la cosiddetta «busta»: le altre imprese dovevano lasciare l'offerta economica in bianco in modo che l'impresa prescelta la indicasse secondo le necessità. In alternativa, si concordava il ribasso.

L'ingerenza di Cosa nostra si manifestava quindi a due livelli. Il primo si verificava nella fase di aggiudicazione e nelle illecite trattative tra le imprese – come ho già riferito – con l'assicurazione dell'intervento di Cosa nostra nei confronti di imprenditori eventualmente riottosi a sottostare ai patti.

I vantaggi che aveva l'organizzazione Cosa nostra erano da un lato ovviamente economici ed erano costituiti dalle somme di danaro pagate dagli imprenditori come tangente all'organizzazione mafiosa per la garanzia fornita nella turnazione, e cioè a dire: «se tu non ci stai, guarda che arriva qualcuno a punirti»; dall'altro, parallelamente, ciò consentiva un controllo del territorio o meglio un controllo del settore dei lavori pubblici ed altresì la possibilità di collegamenti con parti dell'apparato o politico o burocratico, finalità molto importante per Cosa nostra.

Il secondo livello – come ho già accennato – in cui agiva Cosa nostra era quando interveniva imponendo all'imprenditore aggiudicatario del lavoro di contattare le famiglie mafiose – competenti territorialmente – della zona dove tale lavoro si doveva eseguire, al fine di ottenere il loro permesso per organizzare i cantieri, pagando alle stesse il 3 per cento dell'importo a base d'asta per avere la zona tranquilla, e ricevendo da queste stesse famiglie di zona i nomi delle imprese alle quali dovevano essere aggiudicati i subappalti.

Come vi ho accennato, uno snodo centrale in questo sistema di illecita gestione degli appalti era il contatto con un progettista ben accreditato presso la pubblica amministrazione e soprattutto presso gli enti di finanziamento e quelli di controllo dei progetti per le opere pubbliche (la Regione siciliana, il genio civile). Compito di questo progettista era quello di acquistare – come dichiarato da Siino – il finanziamento dell'opera; per far ciò il progettista provvedeva alla riscossione, da parte dell'impresa aggiudicataria, di una tangente pari a circa il 6 per cento dell'importo dell'appalto. Tale tangente veniva poi spesa per ottenere il finanziamento dell'opera e le assicurazioni negli enti che dovevano controllare il corso della procedura. In assenza di questo contributo era impossibile, nonostante gli accordi fra imprenditori, che si potesse ottenere il finanziamento proprio in quanto il progetto si sarebbe arenato.

Questa tangente del 6 per cento aveva lo scopo, ottenuto il finanziamento, anche di far passare il progetto attraverso il sistema dei controlli amministrativi e Siino, fra i vari uffici pubblici, indica, soprattutto, la Commissione provinciale di controllo di Palermo la cui importanza era già stata accertata, o comunque era emersa, anche in precedenti indagini: mi riferisco, ad esempio, a quanto emerso dalle dichiarazioni dell'allora sindaco di Baucina, professor Giaccone, rese addirittura a Falcone.

Si tratta, come vedete, di un meccanismo molto articolato. Naturalmente preliminarmente ancora alle fasi del finanziamento e del controllo che cosa c'era? Riassumendo, si parte dall'accordo tra le imprese, una delle quali deve essere l'aggiudicataria, e a quel punto è necessario avere un contatto con l'ente che bandisce la gara d'appalto e questo introduce delle clausole che rispecchiano quel tipo di impresa che, in base ai precedenti accordi, si è stabilito debba vincere l'appalto stesso. Dopo di che viene comprato il finanziamento e viene assicurata, attraverso la tangente, l'attività dei controlli ulteriori che ovviamente non rilevano l'anomalia di queste clausole personalizzate; poi, finalmente, si scende sul territorio e si pagano ancora una volta le famiglie di zona o si danno i subappalti.

Secondo le risultanze direi che tutti gli appalti pubblici gestiti in Sicilia in quel periodo sono stati di interesse di Cosa nostra. Lo stesso Siino rivela che, avendo cominciato ad avere qualche grana giudiziaria, Riina gli disse che non doveva interessarsi oltre degli appalti più rilevanti, quelli di importo superiore ai 5 miliardi. In realtà Siino seguì in parte ad interessarsi anche di alcuni di questi appalti e comunque al posto suo vennero assunti altri imprenditori per così dire «puliti» che furono indicati - sempre secondo le risultanze - in Salamone Filippo, Buscemi Antonio e Bini Giovanni, tutte e tre persone tratte in arresto. Venne allora costituito - non esiste più la sola figura di Siino - il cosiddetto comitato di affari, destinato all'organizzazione e alla gestione del sistema degli appalti; contestualmente venne istituita sull'aggiudicazione la famosa tassa dello 0,80 per cento, suggerita da Buscemi e fortemente voluta da Riina, i cui proventi entravano direttamente nella cassa centrale di Cosa nostra.

Si tratta di quello che viene definito «il tavolino» al quale sedevano imprese anche di livello nazionale e nel quale - secondo le risultanze delle indagini - il Salamone svolgeva il ruolo di organizzatore e di raccordo fra le esigenze dell'organizzazione mafiosa, dell'impresa e dei politici che avevano un diretto interesse alla gestione degli appalti. Al riguardo, soprattutto Siino afferma che all'imprenditore Salamone furono dovuti i contatti diretti con imprese nazionali che si sono occupate in Sicilia di appalti pubblici, tra le quali vengono indicate le imprese Lodigiani, Astaldi, Di Penta ed altre. Al tempo stesso Salamone era l'imprenditore - sempre secondo la descrizione effettuata da Siino - vicino ai politici che avevano ruoli di responsabilità amministrativa nella regione come ad esempio Sciangula e il presidente Nicolosi. Sono ovviamente ancora in corso investigazioni al riguardo.

Questo è il sistema oppressivo dell'economia siciliana che bisognerà che il Parlamento trovi il modo di eliminare, al di là delle indagini che proficuamente vengono svolte principalmente dalla Procura di Palermo, ma anche da Caltanissetta e Catania e delle quali anche il mio ufficio si è interessato e si sta interessando, sia promuovendo riunioni di coordinamento, sia mettendo a disposizione magistrati per coadiuvare quelli direttamente impegnati in queste indagini, che ritengo fondamentali. Credo che finché non riusciremo - e in questo sta la ragione per cui ritengo fondamentali sia le indagini in corso che il vostro intervento

conoscitivo e propositivo – a sollevare da questa cappa di piombo l'economia siciliana non si riuscirà a far sorgere iniziative sane dal basso in quanto i progetti devono nascere dal basso. Ci sono già iniziative utili, si notano risvegli in certi campi, ma voi capite che un tendone come quello dianzi descritto influiva su tutto: sul reclutamento da parte di Cosa nostra in mancanza di opportunità lavorativa, su accumulazioni di capitali notevole.

Ed ora andiamo ad un sistema in questa parte più artigianale, molto brevemente scorrendo insieme alcune parole di imprenditori che quanto meno, in questa indagine condotta dalla procura di Catanzaro, hanno parlato, dopo che però avevano parlato collaboratori di giustizia. Abbiamo un imprenditore che dice: «Nel corso della mia attività lavorativa (sia in prima persona che nei confronti di mio fratello), ho subito diversi episodi delittuosi, tesi ad estorcere denaro». Qui, come vedete, l'aggressione all'impresa è più immediata. «In questa realtà» – che poi è la realtà cosentina, dove non vi sono grossi scenari che magari ci sono stati in altre realtà calabresi: qui abbiamo bande agguerrite che sul territorio si lanciano contro le imprese – «i primi episodi si verificarono circa 18-20 anni fa» – abbiamo qui una persona che depone nel 1994 e che è stata massacrata di estorsioni per 18-20 anni, «allorquando stavo costruendo un villaggio turistico in Torremezzo di Falconara, in provincia di Cosenza. In tre diversi episodi danneggiarono mezzi del cantiere, misero delle bombe facendole esplodere, ricevetti minacce di rapimento» (qui vediamo come il sequestro, almeno immaginato, fortunatamente in questo caso, può avere un ulteriore profilo di pericolosità) «o di altre azioni nei confronti di mia figlia, che all'epoca aveva cinque anni. E già allora ricordo che, particolarmente intimorito, fui costretto a pagare forti somme di denaro, anche se ciò avvenne dopo tutta una serie di vicissitudini nel corso delle quali rinvenimmo, nei pressi del cantiere, dei passamontagna e dei guanti, che verosimilmente volevano utilizzare per rapinare mio fratello Giovanni quando si sarebbe recato in cantiere con i soldi per pagare gli stipendi agli operai. Ricordo che all'epoca l'estorsione» – notate come si toccano questi vari profili – «fu consumata mediante pagamenti di sovrappagamenti per forniture di materiali che ci venivano effettuate da ditte del posto». Prosegue il racconto di questo imprenditore, che ha cambiato zona: «Avevo iniziato a costruire una serie di edifici in un altro paese. In quel periodo si presentava a me personalmente ogni mese un tale, che vendeva pesce a bordo di una motoape, e corrispondeva a lui somme di denaro. In un certo periodo abbiamo costruito due palazzi in Rende nei pressi della locale caserma dei carabinieri, e in tale periodo ci è stata imposta l'assunzione di una persona per guardiana di cantiere, cosa che è andata avanti un po' di tempo». Dopodichè altre persone hanno richiesto 50 milioni, dopodichè presso l'abitazione di suo fratello venne ritrovato un ordigno esplosivo. Successivamente, mentre stava costruendo una nuova sede della Sip, fu costretto a rivolgersi, a seguito di furti e danneggiamenti, a una impresa criminale del luogo per la fornitura di materiale più scadente pagato ad un prezzo migliore. Non voglio tediarevi con questo racconto, ma penso che non sia noioso, poichè può farvi partecipare alla vita di questa gente.

Conclude il racconto: «Mio fratello Giovanni ormai risiede stabilmente in Canada, in quanto per sua scelta ha preferito tagliare ogni contatto con l'ambiente locale, e devo ammettere che da qualche giorno sto maturando anch'io tale decisione».

Ma questo non è un episodio isolato, vi riporto le parole di un'altra persona offesa: «Esercito l'attività di costruttore da diverso tempo, da circa un decennio, nella zona di Cosenza e provincia, anzi, ho preso la decisione di stabilirmi lì in quanto in precedenza esercitavo a Napoli e volevo, trasferendomi, stare tranquillo. Nel 1988 ho iniziato i lavori di costruzione di un palazzo; sul finire fui informato da alcuni operai del fatto che si erano presentate sul posto due persone. Lavoravo anche a Napoli, per cui, avendo capito di che cosa si trattava, evitavo di farmi vedere *in loco* per sfuggire all'avvicinamento». Finalmente lo avvicinano e paga le tangenti: «Le ho pagate fino al 1993, poi fu aumentata la tangente perchè mi dissero che stavo facendo anche lavori di costruzione della Questura. Quindi per tale motivo mi avrebbero garantito la protezione anche su quel cantiere. E in effetti, già tempo prima di cominciare i lavori di costruzione del palazzo, avevo iniziato quelli della Questura». E finalmente - e chiudo con questo signore, anche lui un imprenditore che opera in varie parti del territorio nazionale - nell'albergo in cui alloggia per due volte viene avvicinato, intimidito e costretto a pagare somme di denaro, o a fornirsi di merce, di calcestruzzo, da una certa impresa.

Non volevo sollecitare sentimenti; volevo semplicemente, con due analisi (la prima di un sistema collaudato, articolato e l'altra con la viva voce diretta di chi ha subito queste angherie), fotografare, se è possibile, la situazione in cui in certe zone del territorio l'imprenditoria deve operare. Che cosa fare? Questo è il grosso problema sul quale, ovviamente, non so trovare risposta. Vedo però che, ad esempio, la Regione Toscana, d'intesa con la Cisl, la Cgil, la Uil, la Confindustria, l'Ati, la Cna, la Confartigianato, la Lega regionale delle cooperative e mutue, la Confcooperative, la Coldiretti ed altre associazioni, ha dato vita ad un progetto abbastanza interessante. Innanzitutto si è posto il problema della lotta al lavoro irregolare, perchè l'impresa mafiosa non la si vede da chi è presidente del consiglio d'amministrazione o amministratore delegato, che sono sempre persone incensurate, la si vede da altre modalità, ad esempio dall'evasione dei contributi. La Regione quindi si è posta il problema di combattere il lavoro irregolare e abusivo, forme di attività che ostacolano la trasparenza del mercato, e ha promosso la costituzione di un tavolo di lavoro permanente fra regione, enti locali e parti sociali per la trasparenza negli appalti pubblici. E poi ha convenuto con tutte queste parti di elaborare schemi di capitolato tipo ed un *vademecum* delle procedure da attuare.

Molto importanti sono alcuni spunti che si possono trarre da questo lavoro programmato. Ad esempio, l'appaltante ha la possibilità di verificare che i contributi e gli stipendi siano mensilmente versati con facoltà di recesso per la stazione appaltante, ove ciò non avvenga, e con possibilità di trattenere le somme dovute per pagare gli enti previdenziali o gli stipendi agli impiegati. Si affronta anche il problema relativo al mo-

do di giudicare se un'offerta è economicamente più vantaggiosa: fondarsi semplicemente sul ribasso d'asta è un criterio puramente economico. Quando i ribassi sono tali per cui qualunque attività economica fallirebbe e quando sappiamo che i ribassi possono essere concordati (ciò può essere un indice di sospetto) occorre ricorrere ad altri criteri, ad esempio l'offerta più vantaggiosa, tenendo presente la maggior qualità del servizio o dell'opera e della fornitura ed insieme il prezzo. È poi prevista la possibilità della stazione appaltante di modalità di controllo in corso di esecuzione per verificare il rispetto del capitolato, ma anche della regolarità dell'impresa. Non so in che modo sia articolata tale modalità di controllo, ma credo si ispiri al modello di cui il presidente Del Turco ha sentito parlare negli Stati Uniti: si tratta di un controllo affidato ad una sorta di commissione con poteri penetranti all'interno dell'impresa. Il mio discorso investe anche il certificato antimafia, sul quale mi limito a dire che è una sorta di atto non sempre utile. Il nostro punto fondamentale è capire in quali mani si trovi il capitale sociale. Mi rendo ben conto che non sarà possibile effettuare questa verifica per tutte le imprese che partecipano agli appalti; si tratta di immaginare un organismo - non so precisamente in quali termini - che, in funzione generale preventiva, possa penetrare all'interno della società imponendo anche autocertificazioni sanzionate penalmente relative al detentore del capitale o del patrimonio sociale, alla sua formazione e ai suoi trasferimenti. Questo può essere un sistema utile, sul quale ho richiamato l'attenzione del Ministero dell'interno, che lo ha preso in considerazione, per arrivare finalmente ad un monitoraggio totale di tutto il meccanismo degli appalti. La Regione Toscana lo sta già realizzando, come d'altronde è avvenuto in altre regioni d'Italia. Occorre collegarsi con queste banche dati. Non pretendo di interferire in materie che non sono di mia competenza, tuttavia rilevo che un organo amministrativo non può sapere necessariamente se sono in corso delle indagini o se vi siano indagini «segretate». In collegamento con diverse banche dati, anche quella della Procura nazionale, possono essere effettuate verifiche circa i procedimenti relativi ad un certo soggetto, soprattutto in riferimento alla penetrazione del capitale sociale. Il discorso ci riconduce alla necessità della riforma del diritto societario, che tutti sostengono di volere; diversamente questi controlli, che non possono essere sradicati dall'attività dei magistrati, rimangono bloccati. Io non ho scoperto il fenomeno, ho proposto soltanto una sua lettura: i magistrati non possono ricorrere esclusivamente a mezzi repressivi, occorre ispirarsi ad altri modelli, escogitando un sistema per penetrare all'interno delle società.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome di tutti i colleghi il dottor Vigna per il contributo di assoluta importanza che ha fornito in questa fase al lavoro della Commissione antimafia. Lo ringrazio anche per il tono, per nulla burocratico, con cui ha avviato la discussione: ne abbiamo bisogno perchè un po' di enfasi e di emozione ci aiuta a considerare il valore del lavoro che dobbiamo svolgere. Innovando rispetto alla procedura tradizionale, avanderò per primo un quesito. Il procuratore Vigna ha fatto un elenco di nomi di persone che dovremo ascoltare. Chiedo al dottor

Vigna di mettere a disposizione della Commissione la relazione con l'indicazione dettagliata dei nomi. Desideriamo considerare questo lavoro nel contesto più generale degli impegni che riteniamo prioritari: il riciclaggio ed il sequestro dei beni. Domando al dottor Vigna se ritiene che l'audizione di queste persone, rispetto al loro intervento nell'aggiudicazione di appalti, possa essere rilevante per chiarire la destinazione delle quote che Cosa nostra e altre organizzazioni criminali hanno realizzato attraverso questa pratica di interventi attivi nell'economia siciliana.

VIGNA. Signor Presidente, ritengo che su questo punto la Commissione parlamentare di inchiesta potrà stabilire intese dirette con i Procuratori che svolgono direttamente queste indagini. Si sa che Siino è a conoscenza di vari profili rispetto a queste vicende.

PRESIDENTE. È proprio a Siino che intendevo riferirmi.

VIGNA. Penso che i magistrati stiano rivolgendo domande in questo senso. Rispettando il segreto investigativo, penso che il signor Siino possa illustrare i meccanismi che ho esposto. Se non saranno penetrati tali meccanismi sarà più difficile trovare dei rimedi.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi di rivolgere brevi domande al dottor Vigna il quale ha tracciato un affresco generale che dovremo successivamente approfondire con i Procuratori della Repubblica delle zone interessate.

CIRAMI. Signor Presidente, intendo esprimere la mia opinione sulla proposta di audizione del signor Siino. Il procuratore Vigna conosce la credibilità di Siino, che, allo stato attuale, è alla valutazione dei magistrati che lo stanno interrogando. Non mi sembra opportuno per la dignità del Parlamento conferire rilievo ad un personaggio la cui credibilità è ancora *sub iudice*.

PRESIDENTE. Senatore Cirami, è prevista una specifica seduta della Commissione per esaminare il programma delle audizioni.

CIRAMI. Signor Presidente, il mio è stato un accenno *flash* in quanto il dottor Vigna ha menzionato il signor Siino. Devo apprezzare, da parte del dottor Vigna, io che sono un siciliano, l'esatta ricostruzione del rapporto che ha fatto tra mafia e appalti. Mi pare, se non ero distratto, che sia sfuggito però un passaggio, quello – e come ex magistrato queste vicende le ho vissute – che molta della cosiddetta imprenditoria siciliana – ma non credo che sia solo un fenomeno siciliano – si sia ricreata per avere a che fare con la mafia. È l'imprenditoria che è andata verso la mafia, non la mafia che si è inserita – anche se in alcuni casi è avvenuto – in una imprenditoria già esistente. Ci sono imprenditori che sono nati senza alcuna cultura di impresa, perchè storicamente la Sicilia sotto questo aspetto era emarginata. Le vicende giudiziarie ricostruiran-

no le responsabilità, diranno se gli imprenditori sono stati autori, partecipanti, o associati, esterni o interni, dell'organizzazione mafiosa o sono stati vittime; se non chiariamo questo punto li penalizziamo due volte. È questo un luogo comune secondo me da sfatare, come luogo comune è che questo fenomeno sia ascrivibile soltanto alla Sicilia.

Ho sotto gli occhi «Il Messaggero», delle Marche, del 16 gennaio di quest'anno in cui leggo che il presidente della regione D'Ambrosio, ex magistrato, le ha richiesto un incontro - e lei mi dirà se è vero - perchè paventa ingerenze di natura mafiosa nella ricostruzione *post* terremoto in quella regione.

VIGNA. È arrivato un appunto dal mio collega procuratore distrettuale.

CIRAMI. Enfatizzare questo fenomeno come legato solo alla Sicilia mi sembra assai riduttivo, perchè altrimenti dovremmo spiegarci cosa è Tangentopoli. Se in Sicilia la percentuale è del 6 per cento, lei ritiene che le altre imprese siano rimaste fuori da questo gioco di aggiudicazione con tangenti, pressioni, o non pressioni? Mi consenta di dire infatti che non credo che l'Emilia Romagna o la Toscana siano, sotto questo aspetto, delle isole felici.

Vero è che le iniziative che lei auspicava per la Sicilia, la Sicilia le ha da tempo adottate con la legge n. 10 del 1993.

PRESIDENTE. Senatore Cirami, non stiamo facendo un dibattito.

CIRAMI. La domanda è: lei ritiene che la citata legge n. 10 in Sicilia sia sufficiente rispetto al resto d'Italia per arginare l'infiltrazione mafiosa nella cultura d'impresa?

Ritiene che questa regionalizzazione del fenomeno possa distrarre dal considerare altre regioni d'Italia come terra di conquista della cultura mafiosa?

VENDOLA. Riallacciandomi all'intervento precedente, si ha la sensazione di una straordinaria reticenza sul problema della corresponsabilità del sistema d'impresa, sia nel fenomeno di Tangentopoli, sia nei fenomeni di mafia.

L'impresa - e dico anche l'autocoscienza che ne fa la Confindustria - presenta sempre se stessa come vittima di fenomeni criminali, ma in regioni quali la Sicilia, la Puglia, la Calabria e la Campania, in maniera oltremodo palese, siamo in presenza talvolta persino di un sistema di impresa che si fa mafioso per truccare le regole di mercato.

Poichè è impossibile combattere questi fenomeni soltanto con gli strumenti della repressione e con gli strumenti legislativi, ma occorre anche il mutamento di cultura e di stile di lavoro della classe politica - e in parte ciò è avvenuto - ma anche di parte della classe imprenditoriale per l'importanza che essa ha nella vita del paese, forse un passaggio importante è la messa a fuoco delle contraddizioni del sistema di impre-

sa, perchè i Costanzo, i Rendo, i cavalieri del lavoro, i Salomone non sono certamente vittime del sistema mafioso.

Nella descrizione che lei ha fatto, signor Procuratore, del sistema di imprese in Sicilia, c'è forse la chiave di lettura vera delle stragi di Capaci e di via d'Amelio, che altrimenti rischiano di essere immesse in una cornice forse troppo retorico-celebrativa e poco interrogate nel loro significato reale?

L'ultimo delitto eccellente compiuto a Messina ai danni di un docente universitario lancia ombre cupe sul mondo accademico messinese, sulla sua organizzazione, sul mondo della magistratura; anche lì pare essere in qualche maniera integrato in questa trama che lega sistema degli appalti e delle tangenti e sistema mafioso. Essendo uno dei più recenti, inquietanti delitti di mafia, vorrei sapere qualcosa su questo.

DIANA. Signor Procuratore, lei descriveva fenomeni di controllo degli appalti che sono sì, orchestrati con una loro specificità in Sicilia, ma che trovano conferma in altre parti del territorio nazionale e particolarmente nel Mezzogiorno. Vorrei ricordare quanto abbiamo ascoltato come Commissione antimafia ad Agrigento: ci veniva riferito che le imprese di Favari si fanno accompagnare da ditte mai iscritte all'albo nell'ordine di migliaia e che è impossibile fare un monitoraggio, un controllo.

Penso che tutto sia legato al problema del controllo del territorio. Se c'è controllo del territorio da parte della criminalità organizzata ne deriva quasi sempre un controllo degli appalti. Addirittura - lo verifico in Campania ma penso che succeda anche altrove - anche la legge «Merloni», l'ultima legge operante sui lavori pubblici, viene aggirata con offerte, da parte di imprese vicine alla camorra, che vanno al massimo ribasso, superando la soglia del 30 per cento, soglia che un'impresa non collusa non si può consentire. Per cui la selezione avviene in alto: basta mettere assieme 10-15 imprese che fanno un cartello di offerte superiore al 30 per cento e il controllo dell'aggiudicazione dell'appalto è garantito fin dall'inizio. Si tratta di un fenomeno molto diffuso e già questo la dice lunga: al Nord la media dei ribassi è nell'ordine del 10 per cento, nel Mezzogiorno oltre il 30 per cento. Come è possibile operare questa rottura tra controllo del territorio e controllo degli appalti?

La seconda domanda che intendo porre si richiama a quanto già diceva il collega Vendola: qual è l'atteggiamento che oggi avvertite da parte della grande impresa italiana?

C'è indubbiamente, e c'è stata, una corresponsabilità seria nel Mezzogiorno: lo hanno dimostrato le vicende siciliane, la ricostruzione del dopo terremoto in Campania; non si è trattato solo di impresa vittima ma di impresa complice. Oggi c'è una guardia più alta dentro le sedi più importanti del capitalismo italiano, dell'impresa nazionale che partecipa alle gare in questi territori?

Gli ultimi interrogativi sono inerenti al «che fare?»: esiste presso la Procura nazionale antimafia un gruppo di lavoro, di coordinamento sul problema degli appalti? Ritiene utile che, presso ogni prefettura, vi sia un gruppo di lavoro interforze che possa radiografare sul serio le impre-

se che partecipano almeno alle grandi opere (penso a quanto è accaduto con l'alta velocità, a quanto potrebbe accadere con la Salerno-Reggio Calabria e con le opere delle reti idriche e di altri grandi lavori)? Esiste e ritiene opportuno un monitoraggio sulle ditte che operano forniture e sui lavori a bassa tecnologia (mi riferisco a movimento terra, a forniture di calcestruzzo) che molto spesso nel Mezzogiorno sono controllate dalla criminalità?

GAMBALE. Signor procuratore Vigna, sarò molto breve perché tante osservazioni sono state già fatte dai miei colleghi. Dal quadro riassuntivo che lei ci ha prospettato sulla Sicilia, e non solo su quella regione, emerge un quadro raccapricciante ed un fallimento totale delle istituzioni, dai Coreco alle prefetture, alle certificazioni antimafia, ai controlli preventivi e successivi. Vi sono inchieste giudiziarie che fanno emergere un fallimento totale della normativa del nostro paese e degli strumenti di controllo, al di là dei casi specifici su cui la magistratura deve svolgere appieno le proprie indagini.

Allora mi chiedo se si debba seguire la strada dell'esperienza della Regione Toscana, che è sicuramente interessante e di grande innovazione in questo campo. Tutto ciò per noi, signor Presidente, come Commissione antimafia e come Parlamento, pone il problema urgente di legiferare in maniera diversa – senza lasciare ciò alla libera iniziativa di un ente anche all'avanguardia come la Regione Toscana – sul regime dei subappalti, la revisione dei prezzi, gli studi di fattibilità, che tutti sappiamo essere strumenti illecitamente utilizzati o comunque strumenti in cui la criminalità organizzata si inserisce. In occasione del nostro sopralluogo nell'Aversano i sindaci ci hanno detto che, malgrado vi siano nuove amministrazioni, tutti sono coscienti che gli appalti vengono gestiti dalla camorra, che ormai riesce ad aggirare anche la mediazione politica, ad inserirsi ed a controllare tutto.

Di fronte a questo fenomeno, la Procura nazionale antimafia – e lo stesso vale per la Commissione antimafia in relazione all'aspetto legislativo – è nelle condizioni di arrivare in breve tempo a dare un pacchetto di soluzioni? Certamente non penso che riusciremo ad approvare una legge che risolva totalmente il problema degli appalti, ma almeno altre questioni, come la certificazione antimafia che ci copre di ridicolo. Vi sono decine di funzionari delle prefetture che lavorano soltanto per fare delle certificazioni inutili. Credo che questo sia poi il fallimento più forte delle istituzioni che genera sfiducia nei cittadini e nella possibilità di soluzione di alcuni problemi.

PARDINI. Signor Presidente, anch'io sarò molto breve in quanto mi inserisco su quanto hanno già dichiarato il senatore Diana e l'onorevole Vendola.

Ritengo che, dalla relazione del procuratore Vigna, emerga la responsabilità, altrettanto grande di quella delle istituzioni, delle associazioni di categoria. È un tema che si ripresenta sempre nelle nostre audizioni. Non credo che si possa pensare che ANCE, ABI, Confindustria, siano esenti dalle stesse responsabilità dei livelli istituzionali, quando il

sistema impresa è così pervasivamente occupato dalla criminalità organizzata. Allora credo che si debba chiedere al Parlamento, nella fase legislativa, e alla magistratura, nella fase repressiva, e a queste stesse associazioni di categorie di partecipare alla fase di costruzione.

Riprendendo quanto ha detto il senatore Diana, vorrei fare una proposta. Nella mia città, a Brescia, è stata costituita presso il comune (e riprendo il tema del ruolo dei sindaci e dei comuni, che già il Presidente individuò, prima della partenza dei lavori della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali) una consulta economica; attorno a questo tavolo sono presenti tutte le associazioni di categorie che si occupano di impresa (la Camera di commercio, la Confindustria, l'Unione industriali e l'organizzazione della piccola impresa) coordinate dal sindaco e in esso viene discussa tutta la partecipazione della società civile e del sistema della impresa, alla crescita della città.

Procuratore Vigna, ritiene che in un momento in cui si elaborano riforme costituzionali e in cui si parla di partito dei sindaci si debba chiedere un livello di collaborazione tra sindaci e sistema delle imprese affinché alcune cose vengano fatte davanti a tutti, alla luce del sole, in una sede istituzionale quale può essere il Comune, dove il livello di rappresentatività dei cittadini è molto alto?

SAPONARA. Signor procuratore Vigna, mi ha impressionato il fatto che lei, nella sua esposizione, abbia fatto riferimento a Siino come ad un personaggio attendibilissimo (quasi che fosse il vangelo) quando è noto che si tratta di un personaggio poliedrico ed ancora *sub iudice* (la mia è un'osservazione e non una domanda).

In un interrogatorio reso a lei, al dottor Caselli e al dottor Tinebra nel settembre 1996 ebbe a parlare di attentati progettati nel 1992 contro l'allora sostituto procuratore Di Pietro. L'indomani tale notizia fu resa pubblica ed io a tale proposito avevo presentato anche un'interrogazione. Avete cercato riscontri a quel racconto? Comunque, le risulta che ultimamente Brusca abbia dichiarato che fatti che aveva presentato come da lui vissuti e conosciuti direttamente, li aveva invece letti sui giornali?

VIGNA. Signor Presidente, sono stati affrontati temi molto interessanti anche per il mio ufficio.

Devo dire innanzitutto che ho dato implicitamente un giudizio positivo sulla legge della Regione siciliana n. 10 del 1993, quando ho cercato di fare una cronologia del sistema che si era per l'appunto manifestato dal 1985 al 1993. Senatore Cirami, anch'io ho fatto riferimento proprio all'entrata in vigore di questa legge. Comunque, anche se è vero che ci può essere, e c'è, in varie zone del territorio, come in Calabria ed in Campania, una situazione di governo esterno degli appalti, ciò ci deve maggiormente impressionare quando poi rifluisce nell'arricchimento di organizzazioni criminali di tipo mafioso. È ciò che caratterizza la situazione di queste zone rispetto ad altre, dove sicuramente ci può essere corruzione, ma essa non opera un trasferimento di ricchezza - e di quale ricchezza! - su organizzazioni criminali che dopo si servono di tale si-

stema per dare lavoro. Quindi, laddove c'è una maggiore esigenza di lavoro, quest'ultimo viene offerto da imprese arricchitesi attraverso il sistema che ho illustrato: è questo ciò che ci preoccupa in particolare.

Il fatto che la questione mafia-appalti (non a caso il famoso rapporto del febbraio 1991 era stato consegnato nelle mani del giudice Falcone) possa avere avuto un effetto, se non determinante, almeno accelerante della decisione di uccidere Falcone e Borsellino, è un'ipotesi di lavoro che viene tenuta presente dai magistrati che si interessano della vicenda, che proprio pochi giorni fa hanno tenuto presso il mio ufficio una riunione di coordinamento.

Devo dire che attualmente nell'imprenditoria, in particolare nella Confindustria, si avverte la volontà di una maggiore trasparenza. L'anno scorso ho partecipato ad un convegno presso il CNEL, in occasione del quale il dottor Cipolletta ha svolto un intervento proprio sulla necessità di riforme legislative, anche nel sistema societario, che diano trasparenza alle imprese e alla loro attività. Si tratta di battaglie, lotte e avvicinati molto lunghi; comunque ritengo che gli imprenditori abbiano compreso l'enorme pericolo che viene dall'imprenditoria criminale. Infatti la caratteristica dell'imprenditoria criminale, quando non produce eroina o armi e non si dedica a questo traffico ma si immette nel mercato, è l'utilizzazione degli stessi strumenti dei quali si avvale l'economia legale. I contratti, le società, le fusioni, i trasferimenti di quote, i trasferimenti di azioni, la Borsa sono tutti strumenti dell'economia legale (è questa la riflessione da fare) che vengono utilizzati dal lato imprenditoriale della criminalità.

Allora bisogna fare uno sforzo perchè questi siano veramente castelli di vetro e vi siano norme che rendano visibili le operazioni. Pertanto, comunque e con qualunque competenza lo si realizzi, sono d'accordo - come ho già detto - sul monitoraggio; addirittura ho consegnato al Presidente della Commissione antimafia le lettere che ho scritto anche al signor Ministro dell'interno per realizzare una banca dati che successivamente potrà essere, giustamente, specializzata in quei settori che le indagini dimostrano essere in mano alla criminalità organizzata; altrimenti le banche dati possono finire per soffocare chi le usa. Questo è il punto: dobbiamo avere le banche dati e riuscire ad evitare l'oppressione dei fogli che può divenire un problema paralizzante.

Dovunque si crei questo gruppo, sia esso presso le prefetture, oppure sia un organismo comunale o regionale, con una visione forse più ampia, oppure ancora provinciale, in ogni caso vi sarà poi il problema dei poteri che ad esso dobbiamo attribuire. Di questo abbiamo discusso anche a New York, in particolare dei poteri incisivi degli organismi a tale scopo istituiti negli Stati Uniti, poteri che consentono loro di esaminare dall'interno la ditta che assume l'appalto. Addirittura, per farvi capire il livello cui sono arrivati negli Stati Uniti, vengono compiute operazioni di infiltrazione (e si tratta di una commissione amministrativa!) nell'azienda che chiede l'appalto per verificare dall'interno come essa opera.

Mi dichiaro inoltre estremamente d'accordo sulla necessità di una sintonia fra le varie forze: è indispensabile. Anche quando ero Procura-

tore della Repubblica di Firenze ho sempre rivolto appelli a incontrarsi e ad acuire le rispettive sensibilità; è per questo che mi sono permesso di citare anche l'intesa che la Regione Toscana ha concluso con una serie di interlocutori, la più vasta possibile, perchè è anche in questo modo che devono pervenire segnalazioni.

Non so se Angelo Siino sia un angelo, anzi sicuramente non lo è, però, parlando con i colleghi ed avendo avuto modo di leggere alcuni atti che sono stati posti a disposizione del mio ufficio, ho potuto notare che in questa materia sta svolgendo un discorso sufficientemente coerente. Ho letto anche le ordinanze di custodia cautelare, ma comunque non bisogna mai, naturalmente, giurare finchè non inizia il processo e si svolge il dibattimento. Si tratta, quindi - come ha rilevato il Presidente - di una sorta di ingresso al problema che però non mi sembra lontano dalla realtà.

Sicuramente dopo le dichiarazioni di Brusca i colleghi, insieme alle forze di polizia, stanno compiendo indagini anche sul progettato attentato al senatore Di Pietro. D'altra parte ho constatato - come è risultato anche dalle notizie di cronaca - che il senatore è stato ascoltato dai magistrati di Palermo e pertanto la verifica di questa ipotesi, che viene descritta da qualche collaboratore anche con dettagli particolari relativi ai luoghi dove sarebbero avvenute le riunioni per elaborare il progetto, sta proseguendo con la massima attenzione ed ha formato oggetto di un approfondimento nella citata riunione di coordinamento che si è tenuta pochi giorni fa, proprio per verificare (mi ricollego in tal modo alla domanda dell'onorevole Vendola) l'interazione fra la problematica mafia-appalti ed il progetto di attentato al senatore Di Pietro.

Per quanto riguarda Brusca, questi ha compiuto alcune affermazioni riferendosi alla lettura dei giornali; si trattava, ovviamente, di dichiarazioni relative non a fatti vissuti, ma all'interpretazione di alcune circostanze. D'altra parte, successivamente, nel dibattimento, Brusca ha riferito che voleva anche far capire qual era il loro modo di pensare, perchè hanno agito pensando determinate cose, anche se poi erano solo pensieri o congetture.

PRESIDENTE. Dottor Vigna, le ricordo la domanda dell'onorevole Vendola su Messina.

VIGNA. Onorevole Vendola, quella da lei formulata è un'ipotesi che potrebbe anche essere corrispondente al quadro effettivo, direi anzi che questo, secondo le valutazioni che vengono formulate dal mio ufficio, coincide con quello cui lei accennava. Sarò a Messina tra pochi giorni, ma mi consenta, mentre vi sono indagini «calde» in corso, di non dire altro.

PRESIDENTE. Anche la Commissione dovrà recarsi la prossima settimana a Messina perchè la richiesta di sopralluogo in quella città è stata la prima ad essere presentata.

SAPONARA. Dottor Vigna, ho posto la domanda sul senatore Di Pietro perchè eravamo partiti dalle bombe-carta scoperte dal figlio, poi

si era parlato di un attentato al dottor D'Ambrosio, poi vi è stato l'attentato citato da Brusca e adesso si parla di «missili intelligenti». Mi domando pertanto se stiate facendo indagini e verifiche anche su questi «missili intelligenti».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, capisco che il metodo usato dal dottor Vigna è, per così dire, maieutico e pertanto sollecita e stimola molte osservazioni e riflessioni. Avevamo però chiesto al dottor Vigna solo di fornire l'avvio all'attuale fase dei nostri lavori.

Naturalmente, in corso d'opera, chiederemo nuovamente la collaborazione del dottor Vigna che, come sapete, è fra gli interlocutori più ricercati da questa Commissione anche perchè ha l'abitudine di rapportarsi con essa, con la civiltà, la correttezza ed il metodo esemplare che abbiamo potuto apprezzare anche oggi.

Ringrazio ancora di cuore il dottor Vigna per l'audizione odierna, sperando di poter contare sempre su una collaborazione attiva come la sua. Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13.

